

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

15-29 Aprile 1933 - N. 8  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## NO alla scheda e al parlamento

Nel disfaccimento totale del movimento operaio sciaguratamente seguito al crollo della III Internazionale nel pantano di un riformismo peggiore di quello della II, fa comodo alle prime donne della «cultura», della passerella politica e libraria, della radio e della tv, raccontare ai gonzi che il dibattito al II Congresso, Mosca 1920, fra Lenin e la sinistra italiana si ridusse a questo: rivendicare o respingere la tesi della partecipazione alle campagne elettorali e al parlamento. Essi non dicono né in qual senso Lenin difendesse la tesi della partecipazione, né in qual senso la sinistra italiana la respingesse: non dicono, e questo è l'essenziale, che sulla questione di fondo essi erano pienamente d'accordo.

E come potrebbero dirlo? La questione di fondo, sulla quale l'accordo vigeva unanime e cristallino, era che la via dell'emancipazione del proletariato non passa né per la via elettorale, né, tanto meno, per quella parlamentare: passa per la via opposta, cioè la distruzione degli istituti eretti dal capitale a difesa del suo monopolio, primo fra tutti l'istituto più ipocrita, sudicio e ingannatore — il parlamento — e la distruzione anche dell'ultimo residuo, di nostalgia o di rispetto per la cosiddetta «arma» della scheda, nella coscienza dell'avanguardia proletaria organizzata in partito. La questione era, su questo piano, definitivamente chiusa: il grave «infantilismo» era, per Lenin come per la sinistra italiana, la malattia destrutturante dell'elettoralismo, del parlamentarismo, del gradualismo. Non possono certo dirlo, quando le Tesi di Lenin proclamano: «Il parlamentarismo... appare esteriormente come un'organizzazione di una «volontà popolare» esistente al di fuori delle classi, ma è in realtà una macchina per la sua oppressione e il suo soggiogamento nelle mani del capitale dominante... Il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare stabilmente il parlamento, si pone come obiettivo la distruzione del parlamento. Si può quindi parlare solo di sfruttamento delle istituzioni statali borghesi al fine della loro distruzione. In questo e solo in questo senso la questione «può essere posta».

La polemica verteva su questo: per abbattere il parlamento, o meglio per smascherare la democrazia e i suoi istituti, per mettere a nudo il carattere di forma di dominio borghese che sempre, ma in specie nella sua versione parlamentare, essa riveste, e preparare al suo abbattimento la classe operaia con la sua avanguardia comunista conveniva o no servirsi della doppia tribuna rappresentata dai comizi elettorali e dallo scanno in parlamento, — fermo restando per tutti che «la questione è relativamente priva d'importanza» perché «il centro di gravità risiede nella lotta condotta fuori del parlamento» ed è chiaro «che la questione della dittatura proletaria, e della lotta di massa per essa, non può e non deve essere posta sullo stesso piano della questione dello sfruttamento del parlamentarismo» (tesi 19).

Al quesito circa l'opportunità dell'impiego del parlamentarismo rivoluzionario predicato da Lenin — il parlamentarismo usato come strumento di lotta antiparlamentare, sussidiario e subordinato «ai compiti e ai fini della lotta di classe generale fuori del parlamento» (tesi 12), e usato solo in circostanze ben definite, respinto in circostanze altrettanto ben definite (tesi 17: «Dal riconoscimento in linea di principio dell'attività parlamentare non discende affatto il riconoscimento assoluto della necessità di elezioni e partecipazioni alle sedute parlamentari in tutte le circostanze: ciò dipende da tutta una serie di condizioni specifiche e, in una certa combinazione di queste condizioni, l'uscita dal parlamento può essere necessaria», così come può essere «necessario il boicottaggio delle elezioni e l'immediata eliminazione con la forza del parlamento borghese come dell'intero apparato statale della borghesia») —, a tale quesito la sinistra italiana non rispondeva con gli argomenti di tipo metafisico o morale e di derivazione anarchico-idealista propri di altre «sinistre», intervanzionali (queste si impiegate di

infantilismo-di-sinistra): gli rispondeva con un giudizio sull'efficacia dello strumento «sussidiario» della partecipazione alle campagne elettorali e all'attività parlamentare nel quadro della strategia rivoluzionaria. Valido, sempre in forma subordinata anche per Lenin, in una certa fase storica e in determinate aree geografiche in cui quella fase storica era e può essere ancora in atto — paesi arretrati in cui si pone il problema della rivoluzione doppia, colonie e semicolonie, e via discorrendo —, quello strumento era, per la sinistra italiana, non solo spuntato ma controproducente nelle fasi e nelle aree di capitalismo avanzatissimo e putrescente, nei paesi impediti da secoli di democrazia dove la contrapposizione della classe proletaria alla classe avversa, su tutti i fronti, deve apparire nella massima lucidità agli occhi dei proletari ancora ammalati di quel morbo o suscettibili di ricadere alla prima occasione: dove tutte le energie, — spesso deboli energie, — dei partiti rivoluzionari vanno concentrate nella preparazione della offensiva rivoluzionaria — lontana o vicina che sia — e non disperse nell'assorbente e divorante impegno elettorale e parlamentare; dove infine è in primo piano il duro com-

pito della restaurazione della teoria e dell'organizzazione rivoluzionaria, ed estremamente difficile risulta l'attuazione e, nello stesso tempo, il reagire alle mille suggestioni della provatissima tagliola della scheda e del mandato parlamentare nelle stesse file del movimento operaio. Argomenti, come al solito, che facevano leva sulla prassi, anche se, o proprio perché, investivano questioni generali di teoria e di visione generale della storia.

Oggi, abbiamo la controprova che quella tesi era giusta (la Sinistra italiana, come è noto, accettò per disciplina la formula del parlamentarismo rivoluzionario, ma non la rinnegò affatto, anzi si proclamò convinta della sua giustezza malgrado tutte le garanzie di cui la tesi «avversa» si circondava): sulla china del parlamentarismo rivoluzionario si è finiti nella foga dello schedalismo, del democraticismo, del legalitarismo, del ministerialismo, del socialpacifismo, del patriottismo — ci si è arrivati, è vero, non in forza di quel principio, ma (è qui la conferma della validità pratica della nostra tesi) perché la suggestione parlamentare è la prima ad insinuarsi nel movimento anche migliore nelle fasi di controrivoluzione, in cui più nessun argi-

sua trasparenza e lucidità assoluta, si oppone alle influenze esterne del mondo borghese sullo stesso organo della lotta rivoluzionaria proletaria per il potere e per la dittatura.

Ma la conferma ci viene, oltre che dalla storia del movimento operaio, dalla storia del regime borghese. Per noi, l'ottica nella quale Lenin e i bolscevichi vedevano l'istituto parlamentare era, già allora, falsata dall'esperienza dell'ineffabile importanza che esso aveva rivestito nella Russia zarista come può ancora rivestirla in paesi di arretrato sviluppo economico politico e sociale: essi lo vedevano, come nella stessa Europa occidentale dei primissimi del secolo potevano vederlo, quasi al centro della vita politica quotidiana, su cui aveva in realtà campeggiato nei momenti non diciamo rivoluzionari ma di splendida ascesa del moto borghese: lo vedevano ancora come uno dei poli verso il quale erano fissi gli occhi delle grandi masse, perché era un canale ancora funzionante dell'amministrazione del potere. Lì, su quell'area (essi pensavano ancora), si conducevano le grandi battaglie di opinione fra i partiti della borghesia; lì, per quanto in forma subordinata e sussidiaria, il partito di classe doveva far sentire la sua parola

demolitrice, pur nella consapevolezza che non li avrebbe combattuto né la sua battaglia risolutiva né le sue più importanti battaglie quotidiane.

Molta acqua è passata da allora sotto i ponti: non acqua nuova ed imprevedibile, ma acqua il cui torrenziale diluvio doveva esser letto tutt'intero (questo potevamo già allora dire ai bolscevichi) nei testi classici del marxismo.

Quest'acqua è il fascismo; non quello caro ai pennivendoli e battezzato coi soliti nomi di persona, ma il fascismo come espressione storica e impersonale dell'imperialismo, fase estrema del capitalismo, come limite massimo del processo di centralizzazione economica e politica del capitale, come manifestazione piena del dominio di classe della borghesia. Tale fenomeno è irreversibile, e il passaggio dal fascismo dei Beniti e degli Adolfi alla democrazia dei loro successori non cambia nulla al fatto che tutto il meccanismo di governo borghese sia fascista e, questo il punto, fascista al mille per cento, cioè centralizzatore, monolitico, e che in questa cornice ferrea, — di cui gli operai assaggiano quotidianamente il peso e, se agitano il pugno, assaggiano anche il bastone, mille volte più duro di

quello mussoliniano, — il «dibattito di opinione», la «tribuna delle idee», lo «scontro delle correnti» sono la polvere negli occhi, il fumo che il cuoco borghese ha tutto l'interesse di far passare per l'arrostito, il nulla che l'istrione ha tutto l'interesse di far passare per il tutto. Come le campagne elettorali sono un gigantesco meccanismo di battage pubblicitario in cui il prodotto vincitore sul mercato è già noto in partenza e la «opinione» sta al suo equivalente verbale dei nostri nonni come il pisello in scatola sta al pisello genuino, è prefabbricata, e il voto deve solo mettere lo spolverino al certificato di benemerita bell'è scritto, così l'arena parlamentare è l'aula sorda alla quale nemmeno la televisione riesce a dare una attrattiva, che non è nemmeno più una tribuna dalla quale lanciare maledizioni alla tribuna; è un microfono da morti che parlano a morti. Più che mai, lo scontro è non fra parole o idee, ma tra forze storiche, tra schieramenti di classe: fuori e soltanto fuori da Montecitorio e simili vespaiani.

Processo da deprecare? Tutt'altro: processo di cui prendere atto e di cui raccogliere la sfida. Dire di no alla scheda per non darle mai più di sé, significa appunto questo: riconoscere una realtà dalla quale non si torna indietro, e che pone il proletariato su un terreno ed uno solo, senza possibilità di altra scelta, il terreno della lotta violenta — qualunque sia la sua possibilità immediata — e dello scontro armato, della guerra civile. Il proletariato non può né deve più credere — nemmeno nel senso limitativo dato da Lenin — a ciò in cui la borghesia non crede già più da tempo e di cui, soprattutto, già da tempo non si serve più, cucinando i suoi manicaretti fuori di Montecitorio e lasciando in piedi questa rovina ingloriosa solo come specchio per le allodole operaie.

Per i paesi di avanzato capitalismo e quindi di avanzata democrazia-fascista: No alla scheda, oggi e domani come avremmo voluto ieri!

## ESTREMA IMPENNATA DEI MINATORI FRANCESI

L'articolo che, nel numero precedente di «Programma», i compagni francesi dedicarono allo sciopero dei minatori mettendo in luce sia la grandiosa prova di compattezza, solidarietà e caparbietà data dai «musi neri», sia l'interessante sabotatore dei sindacati opportunisti lasciava già prevedere quale sarebbe stata la conclusione dei 35 giorni di magnifica impennata proletaria: se De Gaulle non ha avuto bisogno di mobilitare la truppa (con tutti i rischi impliciti, di fronte all'arcigna volontà di lotta dei minatori), è perché prevedeva, meglio ancora sapeva in partenza, che i sindacati gli avrebbero reso lo stesso servizio (meglio dei poliziotti, perché avrebbero agito in guanti bianchi).

E' stata la CGT, la confederazione cosiddetta rossa, a sollecitare l'apertura di trattative e quindi la fine dello sciopero: ancora una volta, essa ha lasciato ai cattolici — vescovi e arcivescovi in testa — il privilegio di sfruttare gesuiticamente la situazione presentandosi come meno capitolardi della «estrema (!!!) sinistra (!!!)». E le trattative hanno voluto dire una pugnalata alla schiena, giacché il governo voleva dare il 6,5% di aumento subito e i sindacati hanno accettato, mentre i minatori volevano oltre l'11% subito e lo avranno soltanto all'inizio del 1964, cioè quando l'aumento del costo della vita avrà già più che divorato il balzo avanti: il famoso premio di 200 franchi (stando all'Unità del 4-4), quando sarà concesso, «dovrebbe essere per una quarta parte all'incirca rimborsato dai minatori con ore di lavoro straordinario» e per il resto porterebbe l'aumento del salario-base dal 6,5 all... 7%; infine, la riduzione della settimana lavorativa e l'istituzione della quarta settimana di ferie sono riconosciute «in linea di principio», ma la loro realizzazione è demandata all'ennesima «tavola rotonda». I calcoli sono presto fatti.

Ma l'interessante è che non li facciamo noi: li hanno fatti subito, e apertamente deprecati, i minatori francesi. Non solo tutti hanno detto che i risultati delle trattative li lasciavano con la bocca amara, ma, come è noto, il 5 aprile il 30% dei minatori del Nord e del Pas-de-Calais si sono rifiutati di riprendere il lavoro, e hanno solennemente fischiato il segretario dei minatori della CGT recatosi a far opera di convinzione a Lens mentre i «musi neri» gridavano ancora «Viva lo sciopero, viva lo sciopero!». Il racconto di

questo episodio lo lasciamo fare alla stessa Unità del 6 aprile, perché — senza volerlo — mette in evidenza sia la pirateria del bonzo sindacale «comunista» Delfosse, sia la franca e istintiva reazione di classe dei minatori:

«Léon Delfosse, della CGT, aveva lungamente parlato ai minatori su questo tono: «Voglio rivolgermi a voi in tutta onestà (!!!) non so se vi convincerò. Ma tengo a dirvi che ciò che abbiamo ottenuto non è solo un compromesso onorevole, ma un successo importante. Significa battersi per nulla essere riusciti a strappare l'11% per il 1964? Significa battersi per nulla avere ottenuto (!!!) la quarta settimana di ferie pagate? Avere imposto la discussione (!!!) sulla riduzione dell'orario di lavoro? Significa battersi per nulla obbligare il governo a riesaminare il suo piano di produzione carbonifera in modo da garantire il vostro lavoro in futuro?... Tutto questo voi lo dovete alla vostra magnifica lotta, voi lo dovete all'unità. Allora non bisogna innervosirsi, bisogna riflettere a questo: domani, se voi resterete uniti, se conserverete i vostri comitati di unità in ogni posto, voi sarete capaci di ottenere di più di ciò che non vi è stato oggi dato. Quello che importa è conservare l'arma dell'unità [a che scopo, se serve a piegare la schiena uniti? Ma ai bonzi interessa la loro unità con cattolici e socialdemocratici]!».

«Léon — gli ha risposto un minatore — gli aumenti non ci servono che a comperare qualche pacchetto di sigarette in più. Noi dovevamo avere subito l'11%. Ma io chiamo ciò che è avvenuto una disfatta del potere, noi abbiamo costretto il governo a indietreggiare. E allora non si poteva andare più avanti?».

«Delfosse: «Potrei dirvi a mia volta: volete sopprimere domani il capitalismo?».

«Tutta la sala in piedi: «Sì, sì», e per diverso tempo non si ode più nulla.

«Poi Delfosse risponde: «Ebbene, vi mentirei parlando in questo modo, perché questo accadrà di sicuro un certo giorno, ma non sarà per domani. Non si può ottenere tutto in una volta». [Notate la demagogia: siccome il pollo non lo si può avere domani, rinunciamo oggi anche alla minestra!].

«Altri gridano: «Voi avete indietreggiato di fronte al governo, avete creduto anche voi nella nostra stanchezza nel corso dello sciopero».

«Alle ore 20,30, un centinaio di minatori si sono riuniti in piazza Cantin, e sono diventati rapidamente un migliaio. Cantano l'Internazionale e gridano: «Lo sciopero continua», poi si dirigono verso la sede della CGT e gli altri sindacati, quello cattolico e quello di Force Ouvrière, dove avvengono discussioni drammatiche con i dirigenti sindacali.

«In testa alle manifestazioni di dissenso stanno i giovani, giovani minatori, giovani operai, che non avevano mai vissuto l'esperienza di uno sciopero (nelle miniere non si scioperava più dal 1948), e la cui carica di rivolta, che aveva vigore e forza politica, non è stata riassorbita dagli aumenti salariali» [lo crediamo bene!].

«Se la lotta era solo per quello che si è avuto, i sindacati potevano farla durare dieci giorni e non 35», hanno detto ieri i minatori. «Non è che io possa dirvi esattamente quello che volevo strappare in più al governo, oltre l'11% pagato subito, ha affermato un minatore di Merlebach, ma se abbiamo fatto fallire il decreto di requisizione, se abbiamo tenuto duro per 35 giorni, ebbene, io mi aspettavo che saremmo andati molto più avanti».

«La nostra forza non è stata sfruttata a fondo, non ci attaccheranno domani più duramente i nostri nemici?» ha chiesto un altro minatore.

Meglio di così i minatori non

potevano dire, e, se il resoconto viene dalla pantofolaia Unità, si può ben immaginare quanto saranno state più dure e drammatiche le loro «discussioni» coi bonzi sindacali. Il giornale delle Botteghe Oscure vede in tutto ciò degli «elementi di primitivo estremismo» ed è logico che ve li veda; ma è certo che gli operai hanno visto nella faccia dei loro «dirigenti» tutti gli elementi di uno stramatturo e stramarcio servilismo verso il padronato. La lezione è dura, ma lascerà, ne siamo certo, tracce profonde. I minatori si leveranno ancora in piedi e saranno difficili ai cani da guardia tenerli buoni.

«Quel filone del «Corriere della Sera» dello stesso giorno scriveva: «Secondo certi interpreti, la cosiddetta «base» ha preso la mano ai dirigenti sindacali. Se questa tesi fosse vera l'organo ultraborghese finge di non essere ben sicuro di ciò che sa perfettamente: che la tesi è verissima, dimostrerebbe che i sindacati sono un elemento d'ordine». E' proprio così: un elemento d'ordine. De Gaulle ha finto d'essersi lasciato piegare dai sindacati: in realtà, ha piegato i minatori con l'appoggio dei sindacati. Vale quello che i compagni francesi, prima della fine dello sciopero, avevano scritto: «Proletari, o vi emancipate da questi dirigenti della vergogna, o il capitale vi schiaccerà una volta di più sotto il suo tallone di ferro!».

Vale per i «musi neri» come per i proletari di tutti i Paesi,

## La volta dei metallurgici tedeschi?

Il presidente della Confindustria tedesca Berg, ha severamente giudicato la richiesta di un aumento salariale dell'8 per cento avanzata dai metallurgici — come si legge in «24 Ore» del 4/4 — senza nessuna considerazione generale sulla formazione dei profitti, del reddito, della produzione tedesca, appoggiandosi a sostenere che l'industria non può farvi fronte — e l'ha definita semplicemente insopportabile. Che ne penseranno i metallurgici? Il giornale finanziario milanese vede nero, e si richiama per questo suo pessimismo ad un «importante articolo del Times di Londra, sugli «anni grassi» dell'operaio tedesco. Dice questa inchiesta, che il pieno impiego e il regime di alti salari hanno operato nel-

l'ultimo tempo una trasformazione anche psicologica, e non solo di modi esterni di vita, dell'operaio tedesco. Non è più vero che egli si senta legato, da una sorta di patriottismo di azienda, alla «sua» fabbrica, come pareva nei primi anni del dopoguerra. L'operaio tedesco è oggi, dal punto di vista dell'impiego, più volubile di quello francese e meno accurato di quello inglese, in quanto non gli importa nulla di cambiare occupazione, visto che ne trova quante vuole».

Ebbene, noi speriamo che, con lo aiuto di questi fattori «negativi», i metallurgici tedeschi rialzino la testa come i minatori belgi, baschi e francesi. Rigistriamo intanto con gioia la paura matta dei borghesi!

## La C.G.I.L. fa scuola in Belgio

Incapace di contenere più a lungo il malcontento che covava fra i lavoratori della carpenteria metallica, i bonzi sindacali sono stati costretti a passare all'azione.

Ma quale «azione»? Denunciando l'intransigenza dei padroni durante le trattative in vista di un nuovo contratto, atteggiamento «tale da recar pregiudizio all'economia generale del paese e agli interessi dell'industria metallurgica» (così il Comitato nazionale della «Centrale des Métallurgistes», che è «socialista»), quest'ultimo decise il 15 febbraio la soppressione delle ore supplementari e l'impiego di «tutte le forme di disturbo e vessazione che si impongono», fra cui una serie di arresti del lavoro organizzati.

Non più di una settimana dopo, il 22 febbraio, — giorno di riunione conciliativa presieduta dal ministro del Lavoro, — sciopero... di un'ora. Ma la seconda ondata dell'offensiva non si fa attendere — altri tre giorni e il ritmo si accelera: il 26-2, due fermate (sì, due!) di un'ora. Come dice Syndicat, organo della F. G. T.B. (socialista!), «l'azione sindacale è ormai scatenata».

E così, per tre settimane circa, i valletti del capitale dirigenti i sindacati procurarono di frenare, contenere, frangere un moto che avrebbe potuto riunire 200.000 operai della carpenteria metallica in una lotta unitaria, trascinare con sé gli altri settori della metallurgia, costituire una battaglia d'avanguardia per tutta la classe operaia belga, e spalleggiare i minatori francesi. Il 10 marzo, la direzione della Centrale des Métallurgistes decide di proclamare degli scioperi «che possono spingersi fino a 24 ore» (che mordente!). Dappertutto? No, in 4 province su 9: quelle più industrializzate (Hainaut, Liegi, Anversa), ne sono escluse. Tutt'avia, diverse aziende vi sono paralizzate da scioperi spontanei.

(Continua in 4ª pag.)

# Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue:  
Seconda seduta

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

## Conclusione della storia del movimento francese

L'analisi del capitalismo francese e la descrizione delle sue influenze sulla società in generale e sul movimento operaio in particolare, da noi svolta nelle due precedenti puntate, ci interessa soprattutto in quanto ci permette di discernere con maggior chiarezza le cause storiche e sociali delle degenerazioni successive di due Internazionali nel paese stesso in cui tali degenerazioni hanno assunto l'aspetto più marcato.

La storia internazionale del capitalismo è punteggiata d'interventi rivoluzionari della classe proletaria. Ognuno di questi interventi, senza pregiudizio del suo carattere internazionale, ha messo in luce i tratti più o meno distinti propri della classe operaia del paese o del gruppo di paesi che la crisi storica porta in primo piano nel sovvertimento sociale. Il proletariato inglese, entrato in lizza contemporaneamente al capitalismo britannico, il primo nella successione cronologica, esercitò una scarsa influenza sul movimento operaio internazionale, sebbene il suo insuccesso consacrò nella Gran Bretagna una stabilità sociale che solo oggi comincia a vacillare. La sconfitta della socialdemocrazia internazionale, la cui base di appoggio era in Germania ma il cui punto più critico si trovava in Francia, lasciò invece un'orma profonda nella tradizione operaia, e pregiudizi di cui il movimento comunista della III Internazionale non poté mai integralmente liberarsi. Poiché il terzo insuccesso mondiale del proletariato combinò l'ideologia piccolo-borghese specifica del capitalismo occidentale, — e più particolarmente il democrazia dei socialisti francesi, — con l'impostura del falso comunismo russo, non è azzardato dire che le tare profonde del movimento operaio francese occuparono un posto notevole nelle due ultime disfatte storiche della classe operaia: è questo, d'altronde, il solo primato che gli si possa riconoscere dopo gli ultimi bagliori rivoluzionari della Comune.

Queste tare sono in parte imputabili al convergere delle forme specifiche di sviluppo dell'economia capitalistica in Francia con la fase internazionale di relativa « bonaccia » sociale che, in Europa, successe alla fase di rivoluzioni e guerre nazionali tipica di tutta la prima metà del secolo XIX: abbiamo visto come il trionfo del capitale finanziario e la sua espansione fuori di Francia si sia compiuto sulla base di un'industrializzazione e proletarianizzazione molto incompleta, che lasciò sussistere importanti fattori politici e sociali legati alla piccola produzione industriale e alla piccola proprietà agricola, l'una e l'altra costituenti un serio ostacolo all'impianto del socialismo scientifico e alla formazione di un vero partito proletario. D'altra parte, la fase espansionistica del capitalismo europeo ebbe per contropartita la forzata limitazione dell'intervento politico del proletariato alla lotta parlamentare per la consacrazione giuridica di miglioramenti immediati della sorte dei lavoratori e per il riconoscimento del diritto all'auto-organizzazione. Questa situazione e questa forma di atti-

vi erano gravide di pericoli in quanto aprivano la via al revisionismo parlamentarista e riformista, di cui il movimento internazionale poté liberarsi solo grazie alla rivoluzione di ottobre e allo sforzo rivoluzionario del proletariato russo, senza tuttavia riuscire ad ottenerne se non il raddrizzamento espresso dalla costituzione di partiti comunisti poggiati sulle basi dottrinarie restaurate dal bolscevismo.

Posteriormente alla formazione di questi partiti, di cui il PCF non fu certo il meglio riuscito, la influenza reciproca fra condizioni economiche e lotta politica si manifestò ancora una volta in Francia sotto il segno del ritardo e del mancato sincronismo fra l'incremento numerico della classe lavoratrice e le sue possibilità di intervento rivoluzionario: il grande moto di massa del giugno 1936, che esprimeva i risvolti sociali dell'industrializzazione iniziata all'indomani della guerra 1914-18, coincise infatti con la defezione generale della I.C. e con la controrivoluzione staliniana.

E' di nuovo in piena depressione del movimento proletario che la terza ondata di industrializzazione e radicalizzazione delle strutture dell'economia francese iniziata dopo la fine del II conflitto mondiale e accelerata dalla caduta dell'impero coloniale, è chiamata a esercitare le sue prime influenze. La portata e l'efficienza della radicalizzazione sociale in corso dipendono dalla ripresa internazionale del movimento proletario e dalla costituzione di una sezione francese del partito mondiale della rivoluzione comunista.

tamente per il capitale. La tendenza è, quindi, di diminuire a zero il lavoro necessario e di estendere al massimo il pluslavoro. Naturalmente « Il limite minimo assoluto della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte costitutiva necessaria ma contrattile (corsivi del testo) ». Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte, il pluslavoro scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. « La eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario ». (corsivo del testo)

In primo luogo giova sottolineare come Marx non consideri affatto un mutamento sostanziale del modo di produzione capitalistico la diminuzione della durata della giornata lavorativa né l'aumentata capacità di consumo per la classe operaia in regime capitalistico. Qualsiasi conquista economica o di condizione di lavoro sotto il capitalismo viene piegata alle esigenze della conservazione del modo di produzione capitalistico stesso. La vera conquista sarebbe la trasformazione della giornata lavorativa in tempo di lavoro necessario, ma, ammonisce Marx, ciò è realizzabile solo dopo « l'eliminazione della forma di produzione capitalistica ». Si deduce facilmente che questa sostanziale trasformazione sociale, vera e propria inconfondibile caratteristica del comunismo, non si realizza con continue, costanti parziali vittorie sul terreno economico e tanto meno con riforme, come vorrebbero far credere gli opportunisti di oggi e di ieri, in uno con l'ordinovismo gramsciano e derivati, ma soltanto dopo « l'eliminazione del capitalismo tout court; dopo cioè la distruzione di ogni forma di dominio del capitale, e soprattutto dopo la distruzione dello Stato capitalista ».

Sciupio nella produzione

L'assunto comunista non riposa su un fallace cambiamento di apparenze politiche, con cui spacciare poi per comunista un banale cambio della guardia ai vertici burocratici e parlamentari dello Stato. Marx caratterizza in modo inequivoco la società comunista (a dispetto di quanti sostengono che il Maestro si

ne aumenti del 10% per soddisfare lo incremento demografico e il fondo sociale di riserva e di accumulazione, il tempo di lavoro necessario crescerà da 2 ore a 2 ore e 12 minuti al giorno, evitando lo sperpero sempre di ben 5 ore e 48 minuti al giorno.

E' chiaro che tutto il discorso è stato fatto per dimostrare lo « sciupio » delle forze produttive sotto il capitalismo, ragionando, poi, nel dimostrarsi l'opposto comportarsi della società comunista, con mentalità ed abitudini borghesi. In effetti, una volta eliminato il pluslavoro, tutta la vita della specie umana consterà di tempo di lavoro necessario e più precisamente la vita stessa sarà veramente necessaria alla società per sé stessa, quando produce mezzi materiali, quando pensa, mangia e dorme. Queste funzioni nel modo di produzione capitalistico vengono esplicitate dai produttori soltanto per il capitale e per la sua perpetuazione e conservazione, sia quelle produttive che quelle biologiche e intellettuali. L'uomo sarà liberato dal tempo di lavoro per il capitale, che recupererà per sé stesso.

1) « risparmio nei mezzi di produzione »; 2) « esclusione di ogni lavoro senza utilità » sociale; 3) « obbligo generale del lavoro », ovvero distribuzione proporzionale del lavoro « su tutti i membri della società capaci di lavorare ».

Questa è l'antitesi dialettica alla tesi capitalistica, in cui si realizza lo sperpero di lavoro. Per intenderci facciamo questa esemplificazione.

Stando alle statistiche del 1959 la popolazione presente in Italia è stata di 50,7 milioni, di cui 17,2 adibiti al lavoro nei quattro settori, industria, commercio, agricoltura e servizi, esclusi gli imprenditori, i militari e i professionisti. Ora la popolazione attiva, compresa tra i 15 anni e i 65, era di 33,5 milioni. Ciò significa che quasi la metà della popolazione attiva è esclusa dall'attività lavorativa, sorvolando per ora sulla distinzione tra attività produttive e non produttive. Per lo stesso periodo il prodotto lordo è stato di 16.830 miliardi di lire, che diviso per i 17,2 milioni di addetti al lavoro danno un prodotto lordo a testa di 978.000 lire. Facendo la sola considerazione dell'« obbligo generale del lavoro », per produrre i 16.830 miliardi anziché da parte dei 17,2 milioni di addetti, da parte di 33,5, il prodotto procapite sarebbe stato di 500.000 lire, della metà circa; vale a dire che lo sforzo prodotto sarebbe stato di circa la metà. Ammettendo che la giornata lavorativa consti di 8 ore, ne sarebbero bastate soltanto 4 per avere la stessa massa di prodotti. E questo soltanto estendendo l'« obbligo generale del lavoro » « su tutti i membri della società capaci di lavorare ».

Se si considera, poi, che, per esempio, su 19.577.280 addetti in condizione professionale nel 1951, 4.450.534 erano adibiti ad attività non di « utilità sociale », come impiegati, commercianti, rappresentanti, etc — e solo dal punto di vista quantitativo —, allora la giornata lavorativa per i 33,5 milioni di atti al lavoro cadrebbe da 4 ore a 3 ore e scenderebbe a 2 se si dovessero prendere in seria considerazione all'interno della produzione quelle produzioni antisociali, come il tabacco, l'alcool, gran parte di acciaio e cemento, utilizzati improduttivamente, etc. Per differenza, allora, 3/4 del tempo disponibile degli uomini validi ed in condizione di lavorare, è tutto sciupato nel modo di produzione capitalistico, con le conseguenze di facile constatazione sulla salute stessa degli uomini e sull'integrità stessa della specie.

Abbiamo visto che la tendenza nel modo di produzione capitalistico è di comprimere al massimo il tempo di lavoro necessario e di allungare al massimo il pluslavoro. Generalizzando, allora, quanto abbiamo esemplificato, si avrebbero queste formule:  $t =$  tempo di lavoro totale giornaliero =  $n$  (tempo di lavoro necessario) più e (tempo di pluslavoro); ove si ponga e uguale a zero, seguirebbe  $t = n$ , ossia la giornata lavorativa si ridurrebbe al tempo di lavoro necessario. In cifre numeriche, se la giornata è di 8 ore, sia  $n = 2$  ore il lavoro necessario; ed  $e = 6$  ore il pluslavoro, si ricaverà che  $le = 6$  ore sono socialmente sciupate; dal punto di vista della produzione semplice. Se, poniamo, basta che la produ-

zione di lavoro necessario e di estendere al massimo il pluslavoro. Naturalmente « Il limite minimo assoluto della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte costitutiva necessaria ma contrattile (corsivi del testo) ». Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte, il pluslavoro scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. « La eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario ». (corsivo del testo)

Sciupio nella circolazione

La maggior dilapidazione di forze produttive si affettua nel periodo di produzione, come abbiamo già constatato. Ma, dato il meccanismo mercantile e la forma monetaria che assume l'economia produttiva, un successivo sperpero di energie di tempo di lavoro si effettua anche durante la rotazione del capitale.

Marx nel 3° vol. del 3° Libro (ed. Rinascita) a pag. 282 stabilisce che « la massa del capitale produttivo costantemente in funzione è determinata dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione ». Per cui, sia  $Tp$  il tempo di lavoro o tempo di produzione (tempo che trascorre dall'inizio della lavorazione aziendale fino alla realizzazione del primo blocco di prodotti completi atti all'impiego);  $Tc$  il tempo di circolazione (o tempo ulteriore che passa per inviare quei prodotti al mercato e rientrare nel loro valore commerciale),  $T$  il tempo complessivo o di rotazione, che trascorre tra la iniziale anticipazione ed il primo recupero (si confronti al riguardo il testé citato quadro di Marx): avremo  $T = Tp + Tc$ .

Poiché in corrispondenza a questi tempi, espressi in giorni o settimane, si ha una proporzionale anticipazione di capitale, chiameremo quelli corrispondentemente erogati  $Kp$  o capitale attivo (di produzione vera e propria),  $Kc$  o capitale passivo (di circolazione o collocamento commerciale), e il capitale totale necessariamente anticipato sarà  $K = Kp + Kc$ .

Chiameremo quindi indice o grado di sciupio (derivante dalla circolazione del capitale e dalla struttura mercantile della economia) il rapporto:

$$i = \frac{Tc}{Tp + Tc} = \frac{Tc}{T}$$

$$\frac{Kc}{Kp + Kc} = \frac{Kc}{K}$$

Quindi il grado di sciupio derivato dal fatto della rotazione è dato dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione ovvero tra il capitale passivo e il capitale totale anticipato.

Tale indice di sciupio varia col tempo di lavoro e col tempo di circolazione, e secondo che l'uno o l'altro di essi sia maggiore si hanno (nel testo di Marx) tre casi: tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione, tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione, tempo di lavoro minore del tempo di circolazione. L'indice varia in modo che è tanto più grande quanto più grande è il tempo di circolazione rispetto a quello di lavoro.

## Lo sciupio in Marx

I lettori ci permetteranno di soprassedere per un tempo alla questione ora tratteggiata di quell'indice dello sciupio che de-

## Questioni di economia marxista

Nel precedente rapporto alla riunione interfederale di Milano del giugno scorso fu data una descrizione del « Quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante ». In esso (si veda Programma Comunista n. 20 del 2-11-1962) è posto in evidenza il saggio assoluto di plusvalore,  $p/v$  che è assunto sempre uguale al 100%, e il saggio annuo di plusvalore, plusvalore nell'anno diviso capitale variabile anticipato nella prima rotazione, saggio che giunge, invece, anche al 1000%.

Il saggio annuo diverso, minore, nella II sezione — produzione dei beni di consumo — rispetto alla prima, è dato dalla minore velocità di rotazione del capitale della seconda sezione rispetto alla prima. Il saggio annuo, così è di tante volte maggiore quante sono le rotazioni annue del capitale. Si spiega così il processo più celere dell'industria che dell'agricoltura.

E' messa in evidenza, altresì, la natura del capitale. Per gli economisti borghesi ed opportunisti anche (cfr. i russi in particolare), il capitale ha una provenienza arcana, da cui traggono il programma sociale e politico della collaborazione tra capitale e lavoro. In realtà tutto è lavoro e la teoria gesuitica che il profitto sia il « premio » al capitale anticipato, è chiaramente smentita da una attenta lettura del quadro di Marx. Infatti la ricostituzione, nel quadro decennale, del capitale fisso altro non è che accantonamento di una quota di lavoro sotto forma naturale che nel meccanismo mercantile e monetario assume la forma di denaro. Risalendo alle origini storiche di questa ricostituzione non faremmo altro che ripercorrere a ritroso la storia dell'accumulazione del lavoro umano, che l'economista borghese considera soltanto come accumulazione del capitale che si perde nelle nebbie dei secoli passati. Il trucco e l'inganno sta nel fatto che la classe produttrice, il proletariato industriale e agricolo, viene privata dal comando sul prodotto del suo lavoro; e questo fenomeno — appropriazione privata — dà la sensazione che il prodotto abbia una provenienza diversa da quella che in realtà ha. Sembra che l'anticipazione sia stata di dena-

ro, oro; ma né il denaro né l'oro possono trasformarsi in prodotti di varia materia e foggia.

L'oro e il denaro sono la forma fenomenica, l'equivalente generale, assunto dal lavoro estorpo cristallizzato in macchine, impianti e attrezzi.

Il comunismo è il ritorno alla società dei produttori dei mezzi di produzione e dei prodotti di cui è stata privata. Ad un atto di forza che ha privato una parte della società della proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti dovrà rispondere un nuovo atto di forza per rientrarne in possesso. Ed è il compito della rivoluzione comunista.

### I due processi dello sciupio

Stabilito che tutto è lavoro è altresì vero che il livello della produzione dipende dall'efficacia del lavoro, cioè dalla produttività del lavoro, dalla capacità che il lavoro ha di produrre in un tempo dato, in condizioni date.

E' indifferente a questo proposito considerare la produzione semplice o allargata delle merci, in quanto le leggi che presiedono alla produzione nel modo di produzione capitalistico agiscono indifferentemente sia nella prima che nella seconda. Cioè lo « sciupio » sarà non solo sciupio di lavoro, e più precisamente di tempo di lavoro, e da un punto

di vista quantitativo e da quello qualitativo, cioè si realizzerà in primo luogo nella fase produttiva, ma anche, assumendo forma di capitale monetario nel meccanismo mercantile, nella fase di distribuzione. Quindi: sciupio di tempo nella fase produttiva e sciupio di tempo in quella di circolazione.

L'attuale periodo storico di esaltazione delle forze produttive ci immette nelle condizioni reali prospettate nel punto 2) del paragrafo IV del 15° capitolo della V sezione de *Il Capitale* (Ed. Rinascita — 1 Libro, 2° Vol. pagg. 242 e segg.): « Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa ».

Nei paragrafi precedenti al IV Marx mostra come il diverso combinarsi della forza produttiva, dell'intensità del lavoro e della giornata lavorativa non muti per nulla il modo di produzione capitalistico, neppure quando (paragrafo III) « eguali rimanendo la forza produttiva e l'intensità del lavoro » sia abbreviata la giornata lavorativa, e neppure quando (paragrafo I) « a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza lavoro potrebbe essere in caduta costante, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare ».

Perché, in questo ultimo caso, « il valore della forza lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista ». Nel primo caso l'abbassarsi della giornata lavorativa, segue o precede « la variazione nella forza produttiva e dell'intensità del lavoro » per modo che si operi una compensazione tra lavoro necessario e pluslavoro. (Vedi sviluppi in *Abaco dell'Economia Marxista*, pp. 15-17)

Nel modo di produzione capitalistico il tempo di lavoro consta di tempo di lavoro necessario e di pluslavoro. Il tempo di lavoro necessario consiste nel tempo che occorre per la ricostituzione della forza lavoro, ed è per gli operai; il pluslavoro, consiste, invece, nel tempo di lavoro per il capitalista o più esat-

### Sciupio nella produzione

L'assunto comunista non riposa su un fallace cambiamento di apparenze politiche, con cui spacciare poi per comunista un banale cambio della guardia ai vertici burocratici e parlamentari dello Stato. Marx caratterizza in modo inequivoco la società comunista (a dispetto di quanti sostengono che il Maestro si

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (ristampa)

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogato coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 400
- abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Mortis L. 500

**Riabbonatevi!**  
**Abbonatevi!**

ANNUALE: 750  
SEMESTRALE: 375  
SOSTENITORE: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Quota 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

# Il "socialismo", del Codice del Lavoro nella Repubblica Democratica Tedesca

riva dalla necessità, propria della economia capitalista, di tenere immobilizzato un ulteriore capitale per attendere, oltre al tempo di produzione, inevitabile fisicamente perché ciò che non è prodotto finito non è nemmeno prodotto consumabile, al tempo successivo di circolazione che occorre perché il prodotto ritorni come capitale danaro investibile in mezzi di produzione e salarii. Questa dimostrazione di Marx è una parte notevole di quella che mette la dilapidazione di forze produttive in conto della forma monetaria e soltanto di questa, mentre in una forma non monetaria (società comunista) questo e molti altri settori che sono «componenti» dello sciuipio totale non sarebbero presenti. La difficoltà sta nell'aver dovuto mettere in termini monetari e commerciali un calcolo che è di confronto tra una economia di mercato e di moneta con una puramente fisica o naturale, come quella che Marx vede succedere alla rivoluzione comunista, compiendo ancora una volta il passo audace e geniale tra quella che pare una analisi disinteressata della economia presente e quello che è il programma del suo rovesciamento, violento, storico e politico.

Questo passaggio, trovato nelle carte di Marx in un fiume di fascicoli macchinosi, provocò una nota di Engels che da decenni ci tiene perplessi e che sta tra parentesi quadre alla fine del IV paragrafo del cap. XV del secondo tomo (attenti, tomo, non volume!) del Capitale.

Lo scioglimento di questo apparente contrasto verrà a suo luogo.

Per ora al fine di chiarire la questione torneremo indietro, e di un intero tomo, ossia fino al cap. XV del primo tomo, che anche abbiamo nelle pagine che precedono già citato ed impiegato.

Questa parte è stata già presentata in modo definitivo nel nostro ABACO della economia marxista, e quindi negli «Elementi della economia marxista» pubblicati su *Prometeo* (serie originale) e su «Programme Communiste» di Marsiglia.

Nell'Abaco si consultino le pagine 15 e 17 del primo capitolo, che svolge la materia del primo tomo. Teniamo fermi gli indici e le definizioni di grandezza, e i simboli, adottati nella detta esposizione. Il titolo che abbiamo dato è «Ripartizione del valore prodotto tra capitalista e salariato» mentre il titolo del testo è: «Variazioni del rapporto di grandezza fra il plusvalore e il prezzo della forza di lavoro». In tutta questa trattazione si fa astrazione dal capitale costante, che nel suo valore riappare tal quale nel prodotto, e si considerano le altre due parti del capitale-prodotto e capitale-merce (espressione che non è identica a quella di «valore prodotto») ossia il capitale salari e il plusvalore. Forse oggi dovrebbe essere meno difficile rendere chiari questi termini base della economia di Marx dato che anche i nostri peggiori nemici non solo parlano di valore aggiunto dal lavoro come «prodotto netto» ma lo fanno nello studio del capitale aziendale e

del capitale sociale (per loro nazionale, anche se parlano... russo). Ossia è chiaro per tutti che tutto il valore aggiunto, o se volete «creato» nasce da lavoro anche se poi si deve andare a vedere se è divenuto reddito consumabile o plusvalore portato a nuovo capitale, problema dai nostri posto da un secolo nei suoi termini.

Ora vedremo perché ci siamo permessi di riferire i tre casi di Marx (i primi tre dei quattro) in ordine diverso: il terzo, il secondo, il primo.

Marx esamina la variazione di tre grandezze: la durata (in ore) della giornata di lavoro, quella della intensità del lavoro, e quella della produttività del lavoro. Ora nell'ordine da noi adottato il primo e il secondo caso (ore di lavoro e intensità del lavoro) si possono studiare quantitativamente, come abbiamo fatto nell'Abaco, anche per una azienda, un'impresa isolata; se pure con misure generalizzate divengono, o sono diventate storicamente, o possono diventare nell'avvenire un problema sociale, per «tutte le aziende private», passando da quello che abbiamo detto momento marxista, al secondo momento. Quando invece varia la produttività generale del lavoro (per cause tecnologiche, scientifiche e così via) siamo in pieno secondo momento, e il prezioso testo cui ricorriamo ci apre con slanci luminosi la strada al terzo momento, ossia alla teoria della economia comunista, alla soluzione storica delle turpe «equazione dello sciuipio» che è la Rivoluzione.

I tre casi di Marx, capitolo XV del classico primo tomo, uscito nella classicità della stesura dalle sue mani in una forma insuperabile, badano a farci impostare, scrivere, mettere giù la equazione dello sciuipio, che sta in tutte lettere nelle pagine di lui che sono la piattaforma originale ed invariante della dottrina di classe del proletariato moderno.

Se variano nel loro numero le ore di lavoro a pari produttività ed intensità, il caso più semplice è che il salario non cambi. Tutta questa trattazione come premette l'impeccabile autore è stabilita nella ipotesi che i prezzi siano coincidenti con i valori. Questo vuol dire che il salario non varia sia se considerato nominale (in moneta) sia come salario reale. Il nostro facile calcolatore dell'Abaco mostra che allora, al variare della giornata di lavoro, varierà una sola cosa: (il prodotto totale ed) il plusvalore. Se si lavora tutti più tempo si produrrà una massa maggiore di merci, e se sono fermi prezzi e salari quello che crescerà a dismisura sarà il plusvalore, che nelle mani dei capitalisti darà luogo a riproduzione allargata, a nuovi investimenti. Non solo cresce il plusvalore e profitto di imprese ma ne cresce anche il saggio, come già storicamente è successo (Inghilterra del primo ottocento). La ipotesi che si vada da 8 a 12 ore porta il plusvalore da un terzo ad otto quintesimi del prodotto netto (il salario resti dei due terzi) ma il suo saggio da un terzo a ben otto decimi.

(Continua)

Un cardine fondamentale della visione marxista dello sbocco finale della forma sociale capitalista, è che la società nata come scioglimento delle sue contraddizioni interne, quella comunista, non conoscerà le categorie economiche dello scambio mercantile e del lavoro salariato. Il marxismo è sempre stato (e in tanto è rivoluzionario) un'apassionata e nel contempo scientificamente negazione della società mercantile che l'aveva suo malgrado prodotto, una negazione che è sempre valsa come l'affermazione più chiara dei principi opposti, quelli del comunismo. I marxisti non hanno avuto bisogno di descrivere utopicamente, come in un bel sogno, le caratteristiche della futura società, ma ne hanno indicato le basi fondamentali negando all'iniziativa individuale, allo scambio mercantile, al lavoro salariato, insomma al capitale con tutti i suoi rapporti necessari, il diritto di ulteriore necessità storica. Essi, mentre ancora salutavano l'introduzione di questi rapporti nel mondo moderno e le sue rivoluzionarie conseguenze nei confronti degli assetti sociali precedenti, ne formulavano anche in modo implacabile il destino di divenire un freno allo sviluppo ulteriore dell'umanità.

In questa visione, noi leggiamo l'impossibilità di uscire dalla società del capitale senza uscire dalle forme «salario» e «scambio». La nuova società, appena nata, darà il massimo impulso alla cancellazione di queste categorie economiche. In tale prospettiva, sarebbe quindi apertamente controrivoluzionario mantenere i rapporti salariali (fin quando dovranno essere tollerati per l'impossibilità di abolirli di colpo e in modo integrale in un solo paese) con gli stessi mezzi del capitalismo, che agisce non per la soppressione, ma per l'eternamento del salario. Immaginare un socialismo che ammetta ed anzi codifichi le differenziazioni salariali, i premi di rendimento, il lavoro a cottimo, il lavoro straordinario e simili glorie borghesi, equivale a proclamarsi apertamente nemici del passaggio al socialismo.

Che cos'è, allora, chi non solo immagina un tale socialismo, ma lo attua e lo sancisce in eleganti libretti «popolari»?

## La "categoria", maledizione capitalistica

Sotto la benevola protezione di mamma Russia — «socialismo» modello — anche la Repubblica Democratica Tedesca ha provveduto a costruire il suo socialismo nazionale e brevettato, e a dar valore di legge alle proprie istituzioni «operaie»: ha quindi formulato e pubblicato un suo Codice del Lavoro, edito a cura della Confederazione Sindacati Liberi Tedeschi (FDGB), Berlino 1963, ediz. Tribunale, in diverse lingue, compreso l'italiano, e corredato da preziosi chiarimenti su ogni punto. La pretesa di questi signori è di... applicare le norme della società socialista, primo stadio della trasformazione sociale che ha per punto di arrivo il comunismo. Vediamole, dunque, queste norme, nella teoria marxista e nella pratica demo-popolare.

Il principio della distribuzione dei prodotti nella società socialista (primo stadio), una volta eseguite le necessarie detrazioni, è, rispetto al lavoro prestato, egualitario. Sebbene, come dice Marx nella Critica del programma di Gotha, in tale primo organizzarsi della società su base socialista esista il diritto egualitario dei produttori al prelevamento dei prodotti, quindi un diritto basato sulla disuguaglianza dei produttori individuali (chi è più forte, chi meno, chi più intelligente e chi meno, chi ammogliato e chi no, ecc.), un diritto che è ancora un retaggio borghese, è su questa base che si arriverà a sostituire, in un coerente sviluppo, l'egualitarismo stesso. Ma, come prima fase, esso è assolutamente necessario e va difeso contro ogni rinascita di individualismo.

E' su tale base che ai produttori appare chiaro come il loro «cointeressamento» alla società non è mercantile, perché «non è più per via indiretta, ma direttamente, che i lavori dell'individuo divengono parte integrante del lavoro della comunità» (Critica del programma di Gotha). Tutti gli sforzi della dittatura comunista saranno diretti a sviluppare nei lavoratori la coscienza di questo fattore, cioè che essi non lavorano più egoisticamente legati dal loro interesse personale (oltre che da quello, invisibile ma implacabile, del capitale), ma fanno parte integrante della nuova società in embrione, che, se richiede sacrifici al singolo, non lo fa «interessandolo» come individuo alla pro-

duzione. Nel socialismo l'individuo è sempre «interessato», perché il suo lavoro lo ritrova e lo gode direttamente in quanto membro della società: Marx aggiunge perfino che perde ogni senso l'espressione «reddito di lavoro».

In una delle spiegazioni «carificatrici» del contenuto «socialista» delle loro leggi sul lavoro, i Sindacati Liberi della R. D. T., ci spiegano invece (pag. 72; i corsivi sono nostri):

«Come sindacato appoggiamo il principio del cointeressamento materiale alla distribuzione del salario [badate: non solo sussiste il reddito di lavoro, ma si chiama apertamente salario]. Finora non abbiamo ancora la società comunista nella quale ognuno può vivere secondo i suoi bisogni e agire secondo l'etica comunista. Fino a quando il lavoro continua ad essere il primo bisogno vitale degli uomini, un aumento rapido della produttività del lavoro dipende in larga misura dal modo come gli interessi sociali vengono in permanenza legati agli interessi personali di ogni lavoratore. Questo legame si realizza meglio ripartendo i fondi del consumo individuale secondo il rendimento di ogni lavoratore. In tal modo tutti vengono interessati ad aumentare, in modo qualitativo e quantitativo, la produzione nazionale dalla quale dipende la misura della loro parte individuale. Ogni egualitarismo nella ripartizione impedirebbe il nostro sviluppo e sarebbe incompatibile col principio del rendimento».

Ciò potrebbe far pensare che le differenziazioni di salario siano perlo meno dovute alle diverse quantità e qualità di lavoro fornito, fuori da considerazioni di categoria. Ma il paragrafo 40, punto 3, pag. 73, toglie ogni dubbio:

«I livelli e le condizioni salariali sono da stabilire nei contratti sollecitati di categoria in base alle disposizioni di legge». Ne consegue, chiaramente, che a diverse categorie corrispondono diversi salari. Il lavoro viene quindi diviso in gradi di nobiltà a seconda dell'interesse che qualcuno (la classe dominante, rappresentata dal suo Stato-succhione) ne ricava, in modo che ai suoi diversi strati vengano gettati oboli più o meno sostanziosi a seconda dell'affidamento che il capitale vi fa. Qui il lavoro non viene considerato come una massa indistinta astrattamente sociale, ma suddiviso in caste: quella dei proletari che lavorano normalmente, quella dei proletari che «meritano» di più, quella dei proletari che controllano i lavoratori, quella dei proletari che si specializzano e forniscono un lavoro d'un valore mercantile maggiore e così via. E il «socialismo» si fa in quattro per aumentare tutte queste differenziazioni in caste, introducendo il concetto di «cointeressamento»: tu sei un lavoratore specializzato, tu sei disposto a lavorare di più, quindi riceverai più danaro «socialista» e avrai un posto speciale in questa speciale società socialista che produce l'aristocrazia operaia. E certo questo operaio «mobile» sarà il fondamento dello Stato nel caso che la marmaglia degli operai volgari si rivolti, stufa d'essere calpesta in nome del... socialismo. Come i loro imbututi maestri dei bei tempi — i fascisti — così i democratici tedeschi hanno riconosciuto l'importanza che bisogna concedere, oh aristocrazia del lavoro, baluardo dell'ordine borghese, emblema di schiavitù felice!

Invece di portare la società fuori dalla maledizione del cointeressamento economico, si costruisce un mondo basato sulla sua esasperazione; invece di promuovere la coscienza collettiva del lavoro come prestazione individuale necessaria nell'interesse non individuale ma sociale, si alimenta lo spirito egoistico del lavoratore-premio.

Trattando la questione della difesa e dell'offesa militare dello Stato socialista, Trotskij sottolineava che essa graverà tutta sulle spalle dei proletari. Sono essi che ne portano il peso, perché sono essi che

E' uscito il n. 7 di

## spartaco

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionali iscritti alla CGIL, 26 marzo 1963.

Esso contiene i seguenti articoli: Per distruggere le «catene dorate» con le quali il capitalismo tiene avvinti i suoi schiavi — Evviva i «musi neri» francesi. — Contro il micidiale benzolo, non leggi né «buon cuore» ma lotta aperta di classe. — Ed ora anche i «sindacati di mestiere?» — Lotta a fondo contro le differenziazioni salariali. — Lamaro risveglio dei metalmeccanici.

generano, come classe, la nuova società, e io portano serenamente con orgoglio. Ciò è vero anche dal punto di vista economico, e a maggior ragione. Il laborioso e grandioso parlo storico della società comunista richiede dei sacrifici; nessuno ha «diritto» a premi. Ma sono finiti i tempi in cui i militanti del partito di Lenin e i proletari più coscienti offrivano gratuitamente le ore di lavoro in più, per assicurare la produzione in giorni difficili. Fra l'altro, ora, gli «straordinari» e l'intensità di lavoro accresciuta servono solo ad ingrassare il capitale assetato di nuovi investimenti.

Che cosa stabilisce, nel socialismo — prima tappa del comunismo — il valore sociale del lavoro? Il fatto che esso sia più o meno difficile, che sia «intellettuale» o manuale? No di certo. Il primo passo che il socialismo compie consiste nell'appianare le differenziazioni, il che permette anche il trasferimento di gruppi di lavoro da un centro a un altro, di produttori da un genere di lavoro a un altro, senza premi, senza cointeressamenti, per la maggior consapevolezza d'essere membri d'una società che annulla le divisioni di classe ed i profitti, per la fine della schiavitù d'un lavoro perennemente idiota.

## Un'aristocrazia... socialista

Marx scrive che nella prima fase della società comunista, cioè in una società che «porta quando ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, intellettuale le stimate della vecchia società dal cui seno essa è uscita», il produttore riceve esattamente, fatte le detrazioni per le istituzioni sociali e la riproduzione del lavoro, ciò che ha dato alla società. «Ciò che egli ha dato alla società è il suo quantum individuale di lavoro». Il suo quantum, la quantità di lavoro, non la sciocca qualità, invenzione capitalistica per arruffinarsi il lavoro. Il lavoro noi lo misuriamo a ore, non a denaro. «Egli (il produttore)», prosegue Marx, «riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del lavoro effettuato per i fondi comuni) e, con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente». Ha fornito non un genere di lavoro, ma un tanto di lavoro, indistintamente. Questa è solo la base d'una società che va verso il comunismo. Percepire la stessa «retribuzione» per la stessa quantità di lavoro e per il socialismo un luogo comune, è il primo balbettio di tale grandiosa attuazione.

Scrivere cose come le seguenti (pag. 74) significa quindi, per noi, bestemmiare:

«Rendere molto o poco, non si riferisce soltanto alla quantità del lavoro, ma soprattutto alla qualità, al suo valore sociale. Perciò gli operai nei settori più importanti della economia nazionale hanno le tariffe più alte. I salari dell'industria mineraria sono per esempio più alti di quelli dell'industria tessile». (Noi leggiamo: il capitale ritiene più opportuno arruffinarsi la branca mineraria e siderurgica, così utili per la costruzione d'una economia capitalistica «di ferro»). Questa differenziazione è giusta, perché in tal modo si fanno avanzare i rami fondamentali della produzione nazionale dirigendovi la manodopera». Nel socialismo la manodopera verrebbe diretta da una branca all'altra col sistema della sete di un guadagno maggiore? Sarebbe questa senza dubbio una «interessante novità» per i «vecchi e superati» maestri Marx, Engels, Lenin, usati pur sempre come etichette di garanzia da appiccicare a prodotti non ancora affermatissimi sul mercato. E' forse inutile osservare come l'incanalamento della manodopera, ovvero delle forze produttive, con l'offrire un plus in un posto anziché in un altro, è caratteristico dell'epoca capitalistica e, crea non solo dislivelli economici e differenze di interessi nel seno della classe proletaria, ma è la causa dell'alterazione della base naturale della società, cioè della formazione di centri a concentrazione parossistica di fronte ad altri in cui le risorse non vengono utilizzate perché «non rendono»; in breve, la causa della divisione tra città e campagna, i cui monumenti sono le pile di grattacieli che fanno a chi è più alto e più fesso, mentre ai loro piedi si svolge una epilettico duello fra automobili, la nuova specie «umana» prodotta dall'accumulazione capitalistica.

Riprendendo il filo, il Codice del lavoro della R.D.T. afferma che la differenziazione è «giusta» per l'avanzamento dei rami industriali più importanti. Ora aggiunge (pag. 74): «Nell'interno di questi rami dell'economia nazionale si fa un'altra

differenziazione [finalmente una differenziazione!] in categorie di aziende (aziende principali e ausiliarie). Naturalmente il nostro [il vostro] sistema retributivo non si esaurisce con questa classificazione, altrimenti potrebbe darsi che all'interno d'una azienda tutti gli operai percepiscano lo stesso salario». (Che scandalo sarebbe!).

«Nelle aziende si fa una differenza tra il lavoro qualificato e quello non qualificato, tra il lavoro difficile e quello facile». In queste paradossali «aziende socialiste» (come le definisce lo stesso testo) il fesso fa il lavoro facile e il «dritto» fa il lavoro «difficile», cioè controlla il fesso. Ma allora ha ragione quella buona donna che ripeteva: è stato sempre così e sempre sarà così, l'ignorante morirà ignorante e buono a nulla e chi sa usare i gomiti si farà strada. Questa credenza, spinta a un livello più elevato di quello della povera buona donna, è l'abituale fondamento sovrastrutturale con cui ogni sfruttamento di attività altrui cerca di giustificarsi, e il «socialismo tedesco» non si è voluto privare della utilizzazione di così utile puntello.

Spiacenti di aver fermato il testo nella sua appassionata «suspense» per quello che accade dopo, ci facciamo subito da parte: «Gli operai e gli impiegati vengono aggruppati secondo varie categorie di salario o di stipendio. Questa ripartizione fissa concretamente [si aspettava qualcosa di concreto!] la tariffa di ognuno in relazione al valore sociale del suo lavoro». E' risaputo, no? un impiegato «vale» più di un operaio, è «sempre» stato così e «sempre» sarà così. Anche il «comunismo superiore» cui mamma Russia quasi è arrivata, conoscerà, senza dubbio, secondo i Sindacati Liberi della Germania Orientale, degli impiegati, magari super-elettronizzati, di gran lunga superiori agli operai.

«La classificazione è inoltre un atto di grande responsabilità perché serve a collocare il giusto uomo nel suo giusto posto [nel buco di lavoro, nella cella di rigore in cui somma la sua vita d'uomo]. Per realizzare migliori risultati e per giungere ad una classificazione veramente giusta [tutto dev'essere «giusto» per questi sciocchi, che non hanno ancora imparato come le cose giuste le sognino solo i borghesi di cattivo umore: nel comunismo niente sarà «giusto»], abbiamo adottato — con il Codice del Lavoro — una via nuova» (pag. 74). Ma no, è la via stravecchia — quella capitalistica — la solita — quella dello sfruttamento del lavoro salariato.

(Continua nel prossimo numero)

## Perché la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: i compagni e simpatizzanti 5.760; CASALE POPOLO: Angelo B. 400, Capé 350, Torriano Anarchico 80, Pederozzoli 500, Trattoria Canale 250, Zavattaro 200, W i Minatori di Francia 575. In memoria di Acquaviva 200, pro concilio ecumenico (Nikita + Giovanni) 250, Dorino 200, S. Virvino 200, Pietro P. 500, per una nuova Comune di Parigi 290, ricordando Acquaviva 710, Pino saluta i compagni di Oneglia 1.000, Zavattaro 250, in Sezione 54, dal saldo trimestre 75, alla riunione interregionale 6.200; FORLI': alla riunione interregionale: Monti 2.000, B. 1.000, Proletario 500, Romano 2.000, Gastone 1.000, Ernesto 1.000, V. 1.000, Paolo 2.000, Marchi 1.000, Pontelagoscuro 1.000, Mauro 500, Alfonso 500, Riccardo 500, Giuliano 1.000, Artusi 500, Candoli 500, Dino e Rina 1.000, Pietro 500, Emilio 500, Cesare 1.500, Mariotto 500, Nino 1.000, Ravenna 500, Bianco 1.000, Bruno 1.000, Nereo 500, Giuliano resto pro «Soviet» 5.000; MILANO: Ferruccio 3.000, il Gruista 10.000, il solito Fesso 6.000, Mariotto 6.000, strillonaggio giornale 5.000, in Sede 3.250, Mariotto bolli 500, il breggiotto di passaggio 500; GENOVA: Il primo fesso 50, Staffetta 100, Italo 100, Re dei fessi 50, Un simpatizzante 100, Francesco fratello di Giovanin della Pippa 100, Giovanin della Pippa 100, Triestin che va in malora 100, rubati a Giancarlo 50, Tito 100, Paolo resto giornali 90, il solito fesso 100, Un neturbino improvvisato 100, Jaris 160, Giulio 100; MILANO: Lucido 500, Sergino 150, Strillonaggio giornali 11.900; ROMA: Bice 5.000 Alfonso 5.000; MESSINA: Mario e Elio salutano Loriga e Canfarelli 3.000, Totale 110.360. Totale precedente 547.975. Totale generale 658.335.

## Versamenti

PIOVENE: 8.000; ASTI: 14.200; CASALE: 6.000 + 6.200 + 10.000 + 1.500; FORLI': 36.040; VICENZA: 750; GENOVA: 6.200; TORINO: 1.000; SO-LAROLO: 2.250; ROMA: 7.000; MESSINA: 3.000; ROMA: 10.000.

## Nulla di nuovo, ovvero il nastrino da cavaliere

E poi dicono che «c'è del nuovo»! La paginetta che segue è tratta da Il Partito Operaio Italiano, Milano, 1885, di O. Gnocchi-Viani; ma dite voi se non sembra scritta per questi tempi felici:

«...Siamo ridotti a tal punto che quasi tutti quelli che s'incontrano per la strada si professano socialisti. Perfino nelle Questure del Regno — è tutto dire! [qui c'è solo da correggere «della Repubblica»: correzione che non costa nulla, ed è solo verbale] — c'è della gente che si dice socialista. Lo abbiamo sentito noi pure qualche questione dire: — Veda! anch'io, sa, sono socialista! — Si direbbe quasi che oggi si ha vergogna a proclamarsi antisocialisti [tando nostro]. Si faranno delle studiate distinzioni, si condirà questo socialismo di se, di ma, di come e di quando; ma ad ogni modo la parola socialismo, che una volta non la si voleva nemmeno sentir pronunciare, ora generalmente non la si scambia, la si tiene anzi in sacoccia bene custodita come se fosse un foglio di via, un salvacondotto [tando nostro: la definizione è perfetta]. Il principio di Bismarck l'ha scritta addirittura sulla bandiera dello Stato e la fa sventolare al disopra del trono imperiale come un parafulmine. E non sarà difficile che, come parafulmine, sventoli un giorno o l'altro anche dall'alto del Vaticano. [Non ancora: ma solo perché prov-

vede a farla sventolare per conto del Vaticano l'Unità].

«...Voi tutti, o signori, che oggi vi dite socialisti — sia pure a modo vostro — ...vi siete sentiti costretti, come da forza misteriosa, a chinarvi verso terra per raccogliere dalla feccia sociale un brandello de' suoi cenci e mettervelo all'occhiello dell'abito come un nastrino da cavaliere».

Guardatevi in giro, proletari, e non troverete un borghese progressista senza almeno un pezzetto di questo nastrino!

## Un po' di salute per i piccoli e medi produttori

Invocando l'intervento dello Stato nella produzione di medicinali essenziali, Rinascita ha bensì di mira la «salute pubblica» (in mano allo Stato-pirata borghese, ti immagini se non creperemo davvero di salute?), ma soprattutto qualcos'altro:

«L'adeguamento dei prezzi ai costi reali, renderebbe più facili i controlli di qualità e lascerebbe ragionevoli margini ai piccoli e medi produttori privati». (30 marzo).

Tutto qui: assicurata e ragionevole i margini ai piccoli e medi produttori, in vista della edificazione futura di un ulteriore bastione anti-socialista!

# Miracolo economico e lavoro a domicilio

Il n. 2 del 1963 di «Noi donne» ha fatto una serie di scoperte: 1) esistono oggi 1 milione circa di donne (escludendo gli altri membri della famiglia che le aiutano) che, in Italia, lavorano a domicilio; 2) «malgrado» la legge del 13 marzo 1958, che esige per queste lavoranti un «equo salario», un «cattimo pieno», una maggiorazione per il lavoro notturno e festivo, la corresponsione di una percentuale sull'ammontare complessivo della remunerazione a titolo di indennità per le festività, le ferie e la gratifica natalizia, l'indennità di licenziamento, le assicurazioni sociali, ecc., nulla di tutto ciò viene effettivamente attuato; 3) ciò ha il doppio effetto di uno straordinario sfruttamento delle lavoranti e di una ripercussione negativa sui salari delle salariato di fabbrica; 4) il guadagno orario netto di queste infelici si aggira, nel Modenese, sulle 134,60 lire, contro le 238,75 dell'operaia telarista.

Come sempre, gli opportunisti «scoprono» qualcosa: si scandalizzano perché la legge resta... legge sulla carta, e non impedisce a questo qualcosa di esistere; poi, presentano della situazione su cui piagnucolano un quadro assai più roseo di quello che in realtà è. Vediamo dunque di mettere le cose a posto, prendendo a «campione» la capitale delle magliate a domicilio, Carpi nell'Emilia.

Il lavoro a domicilio è tanto una «novità», che Marx ne parla lungamente nel Libro I, vol. II, pagg. 169-193, ed Rivascita. A Carpi, esso esisteva già prima dell'inizio del secolo; l'avvento della grande agricoltura, la diffusione delle macchine, e la crescente divisione del lavoro, avevano infatti «liberato» una massa di manodopera che per vivere ricorreva, nello stesso ambiente domestico, alla filatura e tessitura della tela nei morti mesi invernali. Dopo la guerra 1914-18, altro passo avanti: si lavora a domicilio la treccia di paglia; vi faticano anche bambini, ragazzi ed uomini. Intanto, però, cominciano ad impiantarsi fabbriche per la produzione di cappelli di paglia sintetica e, a partire dal 1920, esse cominciano a distribuire a lavoranti a domicilio il compito non più della fabbricazione della treccia naturale, ma della cucitura di cappelli in fibra artificiale. Durata fino alla II guerra mondiale, questa attività è oggi quasi del tutto scomparsa, mentre la lavorazione della paglia naturale in treccia è ancora praticata solo da qualche vecchio per arrotondare il bilancio di famiglia.

Dopo il 1945 inizia il lavoro di confezione a domicilio delle camicie, ma, soprattutto dopo il 1950, esso è di gran lunga superato da quello delle maglie, favorito dall'estesa disoccupazione cronica e dall'insufficienza di «reddito» dei lavoratori stagionali agricoli. Cominciano ad introdurre questo tipo di lavoro a domicilio delle ex-artigiane che, stanche di lavorare direttamente o con l'ausilio di apprendisti, si trasformano in fornitrici di macchine alle ex-dipendenti, a volte affittandole, per lo più vendendole a «credito». Chi le acquista? In origine, piccoli coltivatori diretti; poi, le stesse operaie di fabbrica rimaste senza lavoro, o spinte dall'insufficienza delle entrate familiari a «integrare» il reddito con attività sussidiarie. Chi distribuisce il lavoro? All'inizio, piccoli commercianti o venditori ambulanti che ricevono ordinazioni da negozi e grandi magazzini o vendono direttamente il prodotto; essi non hanno né strumenti di lavoro, né altro capitale all'infuori di un locale per distribuire la materia prima (filato in matasse) e raccogliere il prodotto finito, la maglia. Adesso, i «distributori di lavoro» sono veri e propri capitalisti-suecchini; magari le stesse fabbriche del vicino capoluogo di provincia.

Oggi, generalmente la lavorante a domicilio possiede in proprio la macchina per maglieria: sono a suo carico le spese per il bobinatore, la cera, la corrente elettrica, la sostituzione degli atriacci o accessori, gli aghi, il trasporto del prodotto, l'IGE, l'interesse del 12% per la durata del pagamento; aggiunte al costo di acquisto, spesa complessiva per macchina 753 mila lire. La macchina, sia perché logora, sia perché tecnicamente sorpassata, dura «in vita» circa 6 anni; e si può calcolare che la spesa giornaliera del suo esercizio si aggira sulle 635 lire (400 per deperimento macchina, 50 per rottura aghi, 65 per riparazioni, 70 per illuminazione e per avvolgere la lana in bobine, 50 per riscaldamento; sarebbero da aggiungere le spese di trasporto, ma il calcolo ne è quasi impossibile). Quanto ai rapporti «umani» fra committente e lavorante a domicilio, inutile descriverli: si leggono tali e quali nelle già citate pagine dell'«invecchiato» Marx.

Vediamo ora l'altra faccia della medaglia: le «entrate».

Il tipo di maglia meglio pagato è la «coreana»; ebbene, con una forte intensità di lavoro (caratteristica di tutte le lavoranti a domicilio; si arriva alle 10 e perfino 12 ore), se ne fanno 3 e 1/2 ogni otto ore. Nel 1952, ogni capo era pagato Lire 600: totale in otto ore, L. 2.100; detratte le 635 di cui sopra, rimanevano L. 1465 che la magliaia nella migliore delle ipotesi intascava; quindi, 183 all'ora, contro poco più intasate dalla telarista.

Oggi, le coreane sono pagate Lire 300 il capo; totale incassato in otto ore di lavoro, L. 1050; detratte le solite 635 lire, ne rimangono 415 cioè un importo orario di lire 52 netto per la magliaia (oh, beato ottimismo di «Noi donne»!). Abbiamo già detto che a Modena l'operaia telarista ne guadagna 238,75. Il datore di lavoro risparmia dunque L. 186,75 di paga oraria, tutte le spese per ferie, festività, tredicesima, indennità di licenziamento, previdenza sociale, cassa mutua, lavoro straordinario notturno e festivo; non ha sborsato nessun capitale per l'acquisto di strumenti; anticipa solo il filato e fornisce ordinazioni; spesso, se la maglia non gli va a genio, la restituisce alla lavorante senza pagarla (ma questa deve pagare il filo a 450 o 500 Lire l'etto, mentre il datore di lavoro lo paga all'ingrosso L. 300); non spende nulla per sorveglianti, contabili, ecc.; non deve immagazzinare nei periodi stagionali di commercio ridotto perché, col lavoro a domicilio, può permettersi di lasciare disoccupate le lavoranti ecc. Insomma, una bazzica! «Noi donne» scrive che nel 1961 Carpi ha esportato maglie per 30 miliardi di lire, cioè la metà esatta del valore della esportazione italiana degli stessi articoli (ma e le vendite sul mercato interno?) Ne dal cerchio è facile per le lavoranti uscire: la disoccupazione è forte, la manodopera si fa una concorrenza spietata: la remunerazione tende quindi, semmai, a precipitare ancora... e i profitti a crescere. Miracolo economico!

L'avvenire? E' vero che il capitalismo, impoverendo le campagne, crea e ricrea continuamente questa forma «antiquata» e sfruttatissima di lavoro integrativo dei «bilanci» familiari agricoli. Ma «quando questo sfruttamento urta contro certi limiti naturali non più sopportabili, e con esso si arrestano anche la riduzione a più buon mercato delle merci e lo sfruttamento capitalistico in generale, che poggia sulle stesse fondamenta, quando finalmente si è arrivati a questo punto, suona l'ora dell'introduzione del macchinario e della trasformazione ormai rapida del disperso lavoro a domicilio»

## Vita di partito

Il 21 marzo si è tenuta a Forlì, con la partecipazione di compagni anche di Milano e Firenze, la riunione dei gruppi emiliano-romagnoli, ben rappresentati e in pieno fervore di attività. La presenza di alcuni simpatizzanti e lettori del giornale ha suggerito di riservare il rapporto politico ad una esposizione generale dei punti-cardini del movimento, che non è e non potrà mai essere definito soltanto dalla rivendicazione della violenza di classe come mezzo di conquista del potere, ma è caratterizzato, coerentemente ai principi marxisti, dalla rivendicazione della dittatura di classe e del suo esercizio ad opera del partito in tutti i settori. Dal riepilogo della nostra visione della natura e dei compiti del partito prima della conquista del potere, e anche quando questa meta è ancora (come oggi) lontana, l'esposizione si è quindi spostata ai problemi che si porranno necessariamente dopo, in regime di dittatura rivoluzionaria, nei campi politico, economico, militare e sullo sfondo dominante del trionfo mondiale della rivendicazione comunista. Questa ricapitolazione nelle grandi linee dorsali delle «tesi caratteristiche» del partito di classe risponde all'esigenza, fondamentale per noi, che nulla rimanga «nascosto» ai simpatizzanti né, se è ancora necessario, ai compagni, affinché l'adesione al movimento avvenga e duri: nella piena consapevolezza che la strada è una ed una sola, ormai scontata, e quindi esclusa, ai fini stessi della efficienza pratica dell'organizzazione, da ogni rimessa in discussione. Di ciò, d'altronde, tutti i presenti si sono mostrati ben consapevoli.

Nel pomeriggio, la seduta riservata ai soli iscritti ha toccato altri punti centrali della nostra visione dei problemi organizzativi, riconfermandoli con la stessa durezza; ed è quindi passata a

(Marx, cit. pag. 181). Ora è proprio questo che si sta verificando adesso a Carpi: l'importazione di 40 macchine dall'Inghilterra che, come scrive «Noi donne», fabbricano ognuna 400 o 500 maglie in otto ore, avvicina ai suoi «limiti naturali» la lavorazione delle maglie a domicilio. Fatto è che da 2 o 3 anni sono rarissime, nella zona di Carpi, le donne che abbiano acquistato una macchina mentre le giovani, pressate dai bassi salari, cercano occupazione nelle fabbriche che hanno un enorme bisogno di manodopera non solo per la lavorazione ma per le attività di imballaggio, spedizione, controllo dei prodotti: il capitale emigra in altre zone agricole come il Mantovano, il Ferrarese, il Veneto, in genere nelle plaghe in cui il commercio non è molto sviluppato, la famiglia contadina produce per il fabbisogno alimentare e in parte anche per quello non alimentare. L'integrazione del lavoro a domicilio le permette di provvedere al resto delle spese e quindi rappresenta una forte attrazione sia per la sfruttatissima lavorante, sia per il capitalista senza capitale che le «fornisce» il lavoro e incassa profitti incredibili. Il miracolo economico fa anche sotto questo aspetto, il giro d'Italia con gran meraviglia dei promotori di riforme di struttura...

Strana figura sociale, quella del lavorante a domicilio. Detenendo mezzi di produzione e lavorando isolato, specie quando proviene da strati piccolo-borghesi, artigiani e contadini (siano essi coltivatori diretti o mezzadri), egli ha un accentuato individualismo; ma non conosce la spinta ad allargare e rinnovare un'azienda che in realtà non esiste, perché coincide con la sua casa e con le sue braccia; non conosce il mercato e le sue attrattive; è uno sfruttato anche senza saperlo: se ignora i vantaggi del lavoro associato, ne ignora pure gli aspetti di galera; quando l'esistenza gli diviene insopportabile, è quindi ben lieto di disfarsi di uno strumento di lavoro che l'ha spremuto come un limone e di trasformarsi in salariato. E', in fondo, un semiproletario, un proletario in potenza: se non lo è oggi, lo diverrà domani. E' a metà strada sulla china della proletarianizzazione: è stato un fattore di stabilizzazione nelle campagne, diverrà un fattore di squilibrio.

Anche qui, il capitalismo va disfacciando ciò che aveva creato. E' il suo destino storico: salutiamolo, malgrado tutti gli orrori che ha seminato sul suo cammino, e contro ogni «legge» emanata dallo Stato... progressista caro a «Noi donne» e simile letteratura da piagnistei cristiani anche se provenienti da palpitante «comunista», da adoratori della piccola produzione sotto l'ombrello delle riforme di struttura...

prendere atto dello splendido lavoro svolto dai compagni emiliano-romagnoli nel campo della diffusione della nostra stampa con risultati addirittura insospettabili, e dai compagni fiorentini in quello dell'azione sindacale di partito, i cui frutti stanno proprio ora maturando dopo un così generoso impegno.

La riunione ha quindi costituito un bilancio veramente entusiasmante del passato vicino, e una promessa di bilanci ancor più soddisfacenti in avvenire, specie nelle zone in cui l'azione in corso è appena all'inizio o va ulteriormente rafforzata.

Lo stesso giorno, si è tenuta a Casale una riunione dei gruppi di Casale e di Asti. Il tema trattato e preventivamente comunicato ai gruppi era: «democrazia e centralismo organico». Il relatore, dopo avere premesso come punto di partenza della teoria marxista la critica radicale dell'ideologia borghese e della sua forma più squisita la democrazia pura, tracciò uno schizzo sommario delle degenerazioni delle tre internazionali sotto l'aspetto di successive ricadute del movimento politico della classe operaia nell'inganno e nella menzogna del concetto di democrazia.

Negato, pertanto, che il metodo democratico possa avere validità nella risoluzione del conflitto sociale fra il proletariato e la borghesia, pervenne poi alla disamina critica dell'impiego che il meccanismo democratico può trovare all'interno di organismi di costituzione e natura omogenei, quali il sindacato, il partito. Dimostrato come il meccanismo predetto altro valore non può avere, anche all'interno degli organismi accennati, che quello di puro accidente, spoglio di qualsiasi virtù o forza intrinseca, illustrò la portata delle due formule adoperate in materia di organizzazione, cioè «centralismo democratico»

# La C.G.I.L. fa scuola in Belgio

(Continuazione della 1ª pagina)

Si assiste addirittura al fatto che la C.S.C. (sindacati cristiani) si mostri più combattiva della FCTB (a dire il vero, non ci vuol molto): per esempio, nella zona di Malines (prov. di Anversa) la CSC proclama lo sciopero il 1º marzo, mentre la FGTB ordina di restare al lavoro. A Cockerill (Liegi) quel giorno solo la CSC è in sciopero; idem a Liegi, Eupen, Verviers l'8 e il 9 marzo. Il 5, la Centrale Chretienne des Metallurgistes si pronuncia per movimenti più vigorosi che gli arresti di lavoro di breve durata; l'indomani, il C. I. della FGTB risponde che i suoi delegati hanno dato al Primo ministro — intervenuto come paciere — in nome suo, la parola che nessun atto decisivo sarà compiuto durante le trattative. Non bisogna evitare, prima di tutto, di spingere in un malloppo il governo formato dai socialdemocratici e dai socialisti? Che cosa non si doveva, e non si deve e non si dovrà fare, per tenere in piedi un governo così... sociale?

Così, si è potuto leggere in *Syndicats* del 2 marzo: «Fabrimetal [la organizzazione padronale] ha oggi, incontestabilmente, delle mire politiche. Attraverso le organizzazioni sindacali e i lavoratori della carpenteria metallica, essa mira a colpire il governo, la programmazione economica, e il 9: «il primo ministro ha offerto i suoi buoni uffici. Ha posto certe condizioni. Ha chiesto un periodo di respiro. Le due parti hanno accettato alla sua domanda. Un insuccesso avrebbe quindi conseguenze disastrose... metterebbe anche le organizzazioni sindacali di fronte a scelte fra le più gravi. E' quindi inconcepibile che, dall'una o dall'altra parte, il tentativo di conciliazione del governo venga sabotato, venga reso impossibile, da atteggiamenti irragionevoli». E il 16: «Come di dovere, il governo ha avuto come obiettivo principale l'interesse pubblico... Anche in questo caso, il governo ha seguito una politica di ragionevole equilibrio. L'importante è sapere apprezzarla. L'11 marzo, il comitato nazionale della Centrale des Metallurgistes (FGTB) aveva ratificato, senza prendersi la briga di consultare gli operai, l'accordo — di «ragionevole equilibrio fra i diversi punti di vista» — proposto dal capo della cricca governativa. «Certo, l'aumento del 3%, e il 2% definitivamente acquisito sull'aumento dell'indice, restano al di qua delle nostre rivendicazioni: ma, tenuto conto di tutti gli elementi, si può dire che il compromesso proposto è molto onorevole (!!)».

Quest'accordo, che i capi riformisti non hanno l'audacia di presentare come nulla di diverso da un compromesso — sebbene «la combattività proverbiale dei metallurgici sia rimasta intatta» (altra confessione della loro infamia) —, questo accordo è giudicato una «con-

quista apprezzabile» da quella «sinistra socialista» che pretende di rifare della socialdemocrazia (questo cadavere puzzolente, come diceva Rosa Luxemburg) la guida del proletariato!

Allo stesso modo, essa approva nei seguenti termini gli scioperi al contagocce e al cronometro: «La tattica del disturbo e della vessazione, degli scioperi "all'italiana", è stata applicata per la prima volta nel nostro paese durante questa agitazione... In avvenire, i lavoratori dovranno affittare ancor più e mettere a punto questo nuovo strumento di lotta, che certo si dimostrerà dei più preziosi» (*La Gauche* del 15-3). Dei più preziosi davvero, per evitare movimenti capaci di paralizzare tutta l'industria invece di colpire soltanto un settore, di abbattersi sull'economia generale del paese) invece che su una sola delle sue branche! Leggendo, l'indomani, in *Syndicats*: «...La nuova strategia sindacale a base di disturbo si è rivelata efficace», non possiamo, noi «ultra-sinistri», non rallegrarci di questa alleanza fra gli opportunisti di destra e di sinistra. Un'ombra nel quadro, è vero: gli uni chiamano tattica quella che gli altri definiscono strategia. Ma non v'è dubbio che, su tale questione terminologica, essi giungeranno rapidamente a un compromesso «molto onorevole»!

In solidarietà coi metallurgici puniti all'ALFA

Rispondendo ai provvedimenti disciplinari da cui sono stati colpiti 90 operai dell'Alfa Romeo, in concomitanza con le molte, pressaglie e vessazioni di cui sono vittime i lavoratori della Magneti Marelli, e coi tagli dei cottimi praticati alla Siemens, la nostra sezione milanese ha distribuito, sotto il nome del nostro «Spartaco», il seguente manifesto:

COMPAGNI! OPERAI!

Intovanta compagni di lavoro contro i quali la direzione ha preso gravissimi provvedimenti disciplinari per avere, «senza preventiva comunicazione, interrotto la prestazione» al centro motori, sono la drammatica e vivente testimonianza degli effetti rovinosi di una politica sindacale capitolarda che vi fa credere di poter ottenere risultati decisivi spezzettando le vostre lotte e conducendo battaglie e trattative isolate azienda per azienda.

A nome della FIOM, Sacchi piagnucola per il «malumore e l'amarezza» regnanti nelle fabbriche, «ove dello sciopero si conoscono ancora soltanto i sacrifici e non i benefici (!!) ottenuti». E' la stessa amarezza manifestata dai minatori francesi quando, dopo 35 giorni di lotta eroica, i sindacati opportunisti li hanno costretti a riprendere il lavoro con quattro briciole di aumenti salariali e una montagna di promesse, sempre promesse, per il futuro.

In realtà, quali «vittorie» possono vantarsi i sindacati di averli assicurato, se il padrone continua imperturbato a imporre la sua legge aumentando i ritmi di lavoro e riducendo i guadagni? E come potranno placare la vostra giusta «amarezza» quei sindacati che, per tutta risposta ai provvedimenti presi contro i vostri compagni di lavoro, si limitano ad inviare per telegramma «la più vibrata protesta» ai ministri del lavoro, e delle partecipazioni statali? Non era e non è loro dovere quello di proclamare immediatamente lo sciopero in tutti i reparti dell'Alfa e, poiché il caso non è affatto isolato — come dimostrano le rappresaglie le multe e le vessazioni subite dagli operai della Marelli, della Siemens o della Fivre — LO SCIOPERO DI TUTTA LA CATEGORIA?

PROLETARI! COMPAGNI!

Non appellandovi alle leggi borghesi o al buon cuore dei governanti e dei padroni, ma gettando sulla bilancia il peso della vostra forza gigantesca CON LO SCIOPERO UNITARIO AD OLTRETRANZA, voi salverete, coi vostri compagni di lavoro puniti oggi, l'avvenire vostro, il domani di tutti i lavoratori!

Ve lo insegna, lo insegna a tutti noi, più di un secolo di eroiche lotte operaie, ve lo impone — contro gli adoratori di un codardo pacifismo sociale e del legalitarismo democratico — la vostra inflessibile coscienza di classe! E' la voce di Spartaco!

Viva la lotta di classe proletaria! Abbasso il servilismo verso i padroni!

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2539  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Ortì, 16 - Milano

# Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Bajamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania ang. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - Piazzale Brescia - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Solari - Piazzale Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Patellani.

SESTO S. GIOVANNI

Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

TORINO

Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè. - Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

GENOVA

Piazza Matteotti - Piazza De Ferrari, Portici Accademia - Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco - Piazza De Ferrari, an. Salita S. Matteo - Piazza Corvetto, ang. via S. G. Filippo - Piazza Verdi, ang. S. Vincenzo - Piazza Verdi di fronte palazzo Shell - Piazza Rosasco, presso Cimitero - Piazza Cavour, angolo Portici F. Turati - Via S. Bernardo - Galleria Mazzini - Piazza Teralba - Via Bobbio, di fronte deposito autobus - Via Pietro Toselli.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Katto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE

Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI

Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA

Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA

Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.

IMOLA

Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - ed. Corazza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA

Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

RIMINI

Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Petrella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO

Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Arsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.